

La zia di

Valpreda difende

l'alibi del nipote

La si è sentita gridare «NO, NO, NO!» durante un confronto con un sottufficiale al quale un mese fa avrebbe detto: «Pietro il pomeriggio del 12 dicembre non era in casa. Uscito in mattinata non è più rincasato»

DUE ORE di grande tensione al Palazzo di Giustizia di Milano, ieri sera, protagonista la zia di Valpreda, Rachele Torri, il cui alibi è stato messo a dura prova dalle insistenti domande a lei rivolte dal giudice istruttore Cudillo e dal procuratore Occorsio. Prima della donna, anche l'altro protagonista dell'«affaire Valpreda», il tassista Cornelio Rolandi, era stato ascoltato dai giudici. Ma la atmosfera, fino a quel momento, era da ritenersi normale. Niente lasciava supporre l'improvvisa «accensione» che si è verificata dopo le ore venti, quando Rachele Torri è entrata nell'ufficio dei giudici.

Che cosa è stato contestato alla zia di Valpreda? Una dichiarazione — pare — che lei stessa avrebbe fatto ad un sottufficiale dell'ufficio politico della questura di Milano. Questa:

«Mio nipote Pietro, il pomeriggio del 12 dicembre, non era in casa. Uscito in mattinata, io non l'ho più rivisto».

L'incredibile, sorprendente testimonianza — che, se trovasse conferma, sarebbe destinata a sconvolgere l'inchiesta e ad annullare l'alibi di Valpreda — sarebbe stata resa dalla donna due o tre giorni dopo la strage, il 14 domenica oppure il 15 lunedì, non è possibile precisare.

Il «fatto nuovo» era trapelato dalle fitte maglie del segreto istruttorio nel pomeriggio di ieri.

Sempre in quella circostanza — e sempre secondo il racconto del sottufficiale — la zia avrebbe anche affermato che il nipote era

giunto a Milano, in via Vincenzo Orsini, a casa sua, nella serata dell'11 dicembre: versione in evidente contrasto con quanto la stessa zia ebbe poi ad affermare, più volte, che cioè Pietro Valpreda era giunto a Milano la mattina del giorno 12, giorno dell'attentato.

Richiesta di dove si trovasse in quel momento suo nipote, Rachele Torri avrebbe risposto: «Non lo so. La mattina del 12 è uscito dicendomi che andava dalla sua ragazza. Ripeto, da allora, io non l'ho più visto».

Il sottufficiale dell'ufficio politico della questura, depositario di questa rivelazione, era stato ascoltato dal giudice istruttore Cudillo e dal procuratore Occorsio, a Palazzo di giustizia. Successivamente erano stati sentiti anche due brigadieri: uno dello ufficio politico della questura ed uno dei carabinieri. Si ignora se i due sottufficiali erano presenti all'interrogatorio di Rachele Tor-

ri, a casa sua, quel giorno, oppure se hanno avuto l'informazione, poco dopo, dal loro collega.

Dopo i sottufficiali, è stata fatta passare Rachele Torri. Le è stato «ricordato» il racconto da lei fatto al brigadiere? Impossibile saperlo di preciso. Ma pare di sì. I giornalisti presenti nel corridoio hanno avuto modo di ascoltare la voce della donna che, in toni che sembravano disperati, ha gridato a più riprese: «No! No! No!». L'interrogatorio è stato molto drammatico. Tanto che qualcuno, nel corridoio, ha ventilato a un certo punto l'ipotesi che la donna potesse essere arrestata, per falsa testimonianza.

Come mai si è venuti a conoscenza soltanto adesso di questa nuova versione della zia di Valpreda, antecedente alla versione risaputa? Quando è stata trascritta a verbale? Subito dopo la testimonianza di Rachele Torri, oppure successivamente? Questo particolare non è trapelato da Palazzo di Giustizia. Così pure si ignora se i due sottufficiali abbiano confermato la deposizione del collega.

Resta da approfondire il problema del cappotto. Se, Pietro Valpreda, la mattina del 12 dicembre, è uscito di casa per non farvi più ritorno, come mai il cappotto si trova tuttora nella stessa casa di via Vincenzo Orsini? La versione «Valpreda uscito in giacchetta» dovrebbe essere eliminata a priori. Potrebbe avere indossato un altro cappotto, che conservava in armadio. Oppure potrebbe essere giunto da Roma con, in macchina, un secondo soprabito. Tutto potrebbe essere accaduto. Ma, allora, come mai la zia ha raccontato di

essere uscita alle sette di sera per andare dai genitori di Pietro, in viale Lucania, apposta per farsi prestare il cappotto del padre, un cappotto «decente», che il nipote avrebbe dovuto indossare l'indomani, a Palazzo di Giustizia, davanti al giudice Amati?

A questo punto, se la testimonianza del brigadiere dell'ufficio politico della questura trovasse conferma, è evidente che la zia è accusata di aver montato un castello di frottole con lo scopo

di salvare il nipote, al quale è molto affezionata.

Altro fatto importante della giornata di ieri a Palazzo di Giustizia: riguarda Cornelio Rolandi, il tassista. Sembra che, nel corso di un ennesimo interrogatorio, abbia «ridimensionato» il suo racconto fatto ai carabinieri di Milano, prima, e successivamente, a Roma, davanti al procuratore Occorsio e al giudice istruttore Cudillo. In che cosa consista questo «ridimensionamento», non è dato sapere con precisione. Pare comunque che il Rolandi abbia «avvicinato» i due tragitti: quello raccontato agli inquirenti (piazza Beccaria-via Santa Tecla) e quello raccontato al professor Paolucci, suo cliente del giorno 15 dicembre (piazza Beccaria-piazza Fontana). In altre parole, il tassista avrebbe confermato, almeno in parte, quello che, sinteticamente, possiamo chiamare il «percorso Paolucci». Il «ridimensionamento», naturalmente, investe anche il tempo della sosta in attesa dello strano cliente: non più 45 minuti (versione Rolandi), ma 50 secondi (versione Paolucci).